

8 massacri a Palermo

ultimi accordi per la compravendita di cavalli rubati e destinati all'abigeato? Esperti a dire che si potremmo dietro un'arsenale di fucili a canne mozze, pistole calibro 7,65 e anche calibro 9? A che ora?

Chi ha udito l'incendio di colpi — e sono stati in tanti — tiene il segreto per sé. Solo alle 8 di ieri mattina, al 113, una voce rotta dall'emozione ha fornito agli agenti il primo essenziale messaggio: «È una strage, sono morti tutti corse a piazza Scalfà».

Chi ha udito l'incendio di colpi — e sono stati in tanti — tiene il segreto per sé. Solo alle 8 di ieri mattina, al 113, una voce rotta dall'emozione ha fornito agli agenti il primo essenziale messaggio: «È una strage, sono morti tutti corse a piazza Scalfà».

Fortè, Dino Cerami, e con loro il procuratore capo Vincenzo Pappalardo. Un altro corteo. Allettati, si scendeva Nello Martellucci, sindaco di Palermo. «Anche questo quartiere fa parte della nostra Palermo», dice — teso, pallido, con le braccia conserte, la violenza s'è impadronita dei nostri cuori.

Intanto la folla si è ingrossata. Molte mani si alzano. Le vittime che girano vendetta: «Assassini, fate la stessa fine, scaveremo per voi una fossa più profonda di quella che avete scavato ai nostri figli. A far da muro contrappunto alla violenza di questi volti, la violenza silenziosa di decine di «reperiti», sui quali ora invetera la Scierifica, ma sono reperi che già ieri mattina narravano tutto di quei tragici minuti trascorsi alla vista dei delitti. Qui un pubblico d'antipolo, caduto in una pozzanghera. Laggiù un poltergeist color aragosta. In questa parte della città, un mazzo di cavalli sono due, l'abigeato, le cose clandestine, con scommesse di decine di milioni. L'abigeato è fonte di occupazione di una media tradizionale che poi avrebbe aggredito la campagna negli anni 60. Luciano Leggio, il boss dei coltelloni, tuttora indicato come numero uno del ghetto mafioso, nel 44, a soli 19 anni, era deciso alla rapina di mandrie che dai poderi di Corleone e Godrano, conduceva di notte nel bosco di Ficuzza.

gratuiti. E proprio qui gli investigatori scoprono le «Camere della morte». In un palazzo Marchese torturava le vittime prima che venissero uccise.

In una zona come questa, otto persone assassinate, sotto un segnale preciso. Chi ha ordinato la strage ha voluto indicare che il vecchio ordine è finito. C'è Giovanni Greco, tra i superlatitanti, un giovane di appena 24 anni, braccato dalla sua stessa famiglia per carare di raggiungere in Brasile Tommaso Buscetta. A Giovanni Greco gli investigatori riconoscono un'intelligenza: la statura di intelligenza necessaria per gestire una guerra di mafia questa volta finalizzata allo sterminio di chi fin qui non ha incontrato alcuna resistenza.

Scenario degli interessi: «La presenza di questi cavalli è importante», diceva ieri un poliziotto. A Palermo le attività mafiose sono in un mazzo di cavalli sono due, l'abigeato, le cose clandestine, con scommesse di decine di milioni. L'abigeato è fonte di occupazione di una media tradizionale che poi avrebbe aggredito la campagna negli anni 60. Luciano Leggio, il boss dei coltelloni, tuttora indicato come numero uno del ghetto mafioso, nel 44, a soli 19 anni, era deciso alla rapina di mandrie che dai poderi di Corleone e Godrano, conduceva di notte nel bosco di Ficuzza.

Ma il presidente della Camera ha fatto notare che i precedenti, nell'arco interrotto di ventidue anni, erano molti e tutti univoci: di fronte ad una iniziativa non si limitava solo alla prossima settimana, nel corso della quale sarà affrontata una riforma del sistema morale: la riforma del sistema dell'immunità parlamentare. Nessuna obiezione da parte dei comunisti, ma il preannuncio di parte di Giorgio Napolitano che il Pci tornerà a insistere — in sede di definizione del programma di lavori della settimana successiva — perché subita discussa la mozione su Andreotti? È proprio il governo — ha sottolineato Napolitano — che dovrebbe insistere perché sia possibile sin dai prossimi giorni una verifica dell'esistenza di una maggioranza contraria alle dimissioni di Andreotti.

Al Senato non c'è invece possibilità di perder tempo. Il dibattito sul caso Sindona è stato infatti fissato per mercoledì 20 per l'indomani quello sull'affare Cirillo. Ma proprio perché non c'è tempo da perdere, perché sono le pressioni del pentapartito sul presidente Cossiga che se ne parli solo dopo la sessione di lavoro che la Camera si appresta a dedicare esclusivamente a bilancio e legge finanziaria, e cioè pressappoco tra un mese. Il sinistra indipendente di votazione dei documenti su un singolo ministro. Cossiga ha replicato convocando anche lui la giunta per il regolamento. Ma una decisione è stata rinviata a martedì prossimo.

Pure il Senato si può chiedere il voto segreto, se il governo non lo vuole, pone la fiducia e quindi c'è l'appello nominale. Ma il punto è che non c'è intesa nel pentapartito: i repubblicani, per esempio, non sono disposti a giurare sul governo in difesa di Andreotti. Ecco allora l'urgenza di ottenere un pronunciamento della giunta che assecondi un disegno che stravolgerebbe il regolamento. Nell'ipotesi che la manovra non ottenga il via dalla giunta (o dal presidente Cossiga dal momento che la giunta è inereo organo consultivo), la maggioranza sembra voler imporre con un colpo di mano la modifica delle regole del gioco.

Il PRI «tiene duro»

prossimo. All'appuntamento i repubblicani vanno comunque avendo ribadito ieri, nella riunione congiunta dei gruppi parlamentari, un avvertimento preciso ai partner della maggioranza: il PRI «non tollererà» che la realizzazione degli interventi di risanamento finanziario venga compromessa in sede parlamentare, da inadempimenti e violazioni dei patti programmatici su cui si fonda la coalizione di governo; a cominciare dalle misure di equità e razionalizzazione fiscali presentate dal ministro delle Finanze.

Queste aspre dichiarazioni e la mala sequenza dei fatti fanno saltare le versioni «distensive» che tanto i democristiani quanto Spadolini hanno cercato di accreditare riguardo alla diafrasi sul fisco. In realtà la battuta del segretario repubblicano sulle «possibilità d'intesa» che si andrebbe delineando al Senato sembra dettata più che altro dalla volontà di far pensare una vittoria: «Si veda che il comunicato della Direzione repubblicana (che minaccia la crisi, n.d.r.) ha avuto i suoi effetti», commentava ieri soddisfatto. Al contrario, Piccoli tentava di persuadere che l'ipotesico «miglioramento» della situazione andava tutto attribuito all'ammorbidente di Visentini. E infatti si è visto.

Lo scontro sul fisco fa scendere il pacchetto, ancorché parziale e incompleto, le segrete dimissioni di Andreotti (il Senato) è contrappuntato dalle crescenti divergenze d'atteggiamento, nel pentapartito, rispetto al caso Andreotti: e a tutta la matassa di vicende e affari che sostanzia la questione morale. Ora che è stabilito che la discussione attorno alla mozione comunista sul ministro degli Esteri ci sarà, i repubblicani sembrano ritenere vivamente la possibilità di essere richiamati a presunti «doveri di maggioranza» — attraverso un voto di fiducia — che sarebbero per loro assai onerosi. Che fine farebbe infatti in questo caso l'immagine di guardiano intransigente della moralità pubblica, che, del loro partito, i repubblicani sono stati attenti a difendere?

comunisti ricordano, inoltre, la liberazione del detenuto «politizzato» Luigi Bosso e le gravissime responsabilità dell'allora presidente del consiglio Forlani e del sottosegretario addetto ai servizi on. Mazzola accusato «non solo di omissione di vigilanza». Sulle deviazioni dei servizi, nella mozione, viene ricordato il costituirsi (all'interno dei servizi ndr) di una vera e propria struttura paralletica che i servizi si attivavano in un quadro di illegalità contrappartite con esponenti politici facilmente individuabili in dirigenti anche nazionali del partito della Democrazia cristiana.

La mozione chiede espressamente quindi il governo a riferire sul «coinvolgimento e

vissime di una parte dei servizi di sicurezza, denunciate dalla relazione Guaiterri. Dice ancora il compagno parlamentare: «Non è possibile inoltre che il governo adotti le misure necessarie nei confronti di quanti risultassero responsabili delle illecite pressioni politiche sui servizi e di omissione nei compiti di controllo, in particolare per quelli che oggi rivestono incarichi governativi. Abbiamo il dovere — dice Chiaromonte — di annunciare sin d'ora che ove le risposte del governo risultassero, ancora una volta, nel dibattito che avremo al Senato, elusivo e vaghe, noi presenteremo subito la mozione di sfiducia alla base delle deviazioni gra-

mo centro-sinistra. E, come i suoi predecessori, mentre la situazione va allo sbando, lui insegue sogni invece di guardare alla realtà. Solo così si può spiegare questa lapidaria affermazione: Mi spiace molto per i catastrofisti, ma le cose buttano male per loro e bene per il Paese. Ma dove sta Palazzo Chigi? Sulla luna?

Antonio Caprarica

La Camera su Andreotti

pronunciare decapo, dopo il voto del 4 ottobre, su Andreotti. A Palermo le attività mafiose sono in un mazzo di cavalli sono due, l'abigeato, le cose clandestine, con scommesse di decine di milioni. L'abigeato è fonte di occupazione di una media tradizionale che poi avrebbe aggredito la campagna negli anni 60. Luciano Leggio, il boss dei coltelloni, tuttora indicato come numero uno del ghetto mafioso, nel 44, a soli 19 anni, era deciso alla rapina di mandrie che dai poderi di Corleone e Godrano, conduceva di notte nel bosco di Ficuzza.

Poi, la macellazione clandestina in città. Quindi l'indispensabile controllo sanitario sugli uffici dell'anagrafe bestiame, della veterinaria comunale, quelli connessi alla zootecnia. Il trucco stava nel far macellare il maggior numero di bovini con il minor numero di bollette anagrafiche e una attività che rende ancora oggi — commenta il maggiore Onorati dei carabinieri — i luoghi di questo traffico sono sempre stati, insieme a C. C. Pajetta, Ingrao e Fausto Gullo, avva firmato una mozione sul caso di Fiumicino con cui si deploravano gli ex ministri Togni e Pacciarini, e si invitava alle dimissioni Andreotti, ma questa duplice pista, da sola non basta a decifrare quanto è accaduto.

Ma il presidente della Camera ha fatto notare che i precedenti, nell'arco interrotto di ventidue anni, erano molti e tutti univoci: di fronte ad una iniziativa non si limitava solo alla prossima settimana, nel corso della quale sarà affrontata una riforma del sistema morale: la riforma del sistema dell'immunità parlamentare. Nessuna obiezione da parte dei comunisti, ma il preannuncio di parte di Giorgio Napolitano che il Pci tornerà a insistere — in sede di definizione del programma di lavori della settimana successiva — perché subita discussa la mozione su Andreotti? È proprio il governo — ha sottolineato Napolitano — che dovrebbe insistere perché sia possibile sin dai prossimi giorni una verifica dell'esistenza di una maggioranza contraria alle dimissioni di Andreotti.

Al Senato non c'è invece possibilità di perder tempo. Il dibattito sul caso Sindona è stato infatti fissato per mercoledì 20 per l'indomani quello sull'affare Cirillo. Ma proprio perché non c'è tempo da perdere, perché sono le pressioni del pentapartito sul presidente Cossiga che se ne parli solo dopo la sessione di lavoro che la Camera si appresta a dedicare esclusivamente a bilancio e legge finanziaria, e cioè pressappoco tra un mese. Il sinistra indipendente di votazione dei documenti su un singolo ministro. Cossiga ha replicato convocando anche lui la giunta per il regolamento. Ma una decisione è stata rinviata a martedì prossimo.

Pure il Senato si può chiedere il voto segreto, se il governo non lo vuole, pone la fiducia e quindi c'è l'appello nominale. Ma il punto è che non c'è intesa nel pentapartito: i repubblicani, per esempio, non sono disposti a giurare sul governo in difesa di Andreotti. Ecco allora l'urgenza di ottenere un pronunciamento della giunta che assecondi un disegno che stravolgerebbe il regolamento. Nell'ipotesi che la manovra non ottenga il via dalla giunta (o dal presidente Cossiga dal momento che la giunta è inereo organo consultivo), la maggioranza sembra voler imporre con un colpo di mano la modifica delle regole del gioco.

Il PRI «tiene duro»

prossimo. All'appuntamento i repubblicani vanno comunque avendo ribadito ieri, nella riunione congiunta dei gruppi parlamentari, un avvertimento preciso ai partner della maggioranza: il PRI «non tollererà» che la realizzazione degli interventi di risanamento finanziario venga compromessa in sede parlamentare, da inadempimenti e violazioni dei patti programmatici su cui si fonda la coalizione di governo; a cominciare dalle misure di equità e razionalizzazione fiscali presentate dal ministro delle Finanze.

Queste aspre dichiarazioni e la mala sequenza dei fatti fanno saltare le versioni «distensive» che tanto i democristiani quanto Spadolini hanno cercato di accreditare riguardo alla diafrasi sul fisco. In realtà la battuta del segretario repubblicano sulle «possibilità d'intesa» che si andrebbe delineando al Senato sembra dettata più che altro dalla volontà di far pensare una vittoria: «Si veda che il comunicato della Direzione repubblicana (che minaccia la crisi, n.d.r.) ha avuto i suoi effetti», commentava ieri soddisfatto. Al contrario, Piccoli tentava di persuadere che l'ipotesico «miglioramento» della situazione andava tutto attribuito all'ammorbidente di Visentini. E infatti si è visto.

Lo scontro sul fisco fa scendere il pacchetto, ancorché parziale e incompleto, le segrete dimissioni di Andreotti (il Senato) è contrappuntato dalle crescenti divergenze d'atteggiamento, nel pentapartito, rispetto al caso Andreotti: e a tutta la matassa di vicende e affari che sostanzia la questione morale. Ora che è stabilito che la discussione attorno alla mozione comunista sul ministro degli Esteri ci sarà, i repubblicani sembrano ritenere vivamente la possibilità di essere richiamati a presunti «doveri di maggioranza» — attraverso un voto di fiducia — che sarebbero per loro assai onerosi. Che fine farebbe infatti in questo caso l'immagine di guardiano intransigente della moralità pubblica, che, del loro partito, i repubblicani sono stati attenti a difendere?

mo centro-sinistra. E, come i suoi predecessori, mentre la situazione va allo sbando, lui insegue sogni invece di guardare alla realtà. Solo così si può spiegare questa lapidaria affermazione: Mi spiace molto per i catastrofisti, ma le cose buttano male per loro e bene per il Paese. Ma dove sta Palazzo Chigi? Sulla luna?

Antonio Caprarica

Si chiama Paolo Conale, aveva 24 anni, questo giovane che un padre e una madre in lacrime cercavano di tenere insieme, il luogo del delitto, nell'ingenua speranza di riportarlo a casa. È sparato dai colpi ricevuti, il killer hanno freddato a pochi metri dalla strada, a conclusione del suo disperato tentativo di fuga.

Gli investigatori ora ripercorrono a ritroso questo itinerario. Tutto attorno, casupole basse, abusive, vecchi depositi. Oltre il cancello, il magazzino di un «robivecchi»: di fronte, radunati per terra, lavandini, bidè, pantere di ceramica, braccia e serrande ammonticchiate. Una sega da falegname che veniva adoperata all'aperto. Iniziano qui le tracce del sangue che è corso via dappertutto. La stradina si restringe, verso un secondo cortile, quello che conduce ad un piccolo piazzale. Quasi affiancati, altri due cadaveri. Ma ecco che, fatti pochi passi, si accende una stalla contigua: nella prima, altri due cadaveri. Altri tre, nella seconda. Con Conale sono stati trovati: Antonio Federico, 33 anni, incensurato, Salvatore Schimmenti, di 23, anch'egli con fedina penale pulita. Giovanni Catalanotte, 40 anni, era invece sorvegliato speciale, accusato di porto d'armi abusivo e di furto. I due fratelli Quattrocchi, Francesco, 34 anni: arrestato per associazione a delinquere, proposto per la pena di morte nella guerra di mafia, almeno una decina di persone.

Basta fare un altro chilometro per trovarsi a Brancaccio. La terra bruciata (una ventina di vittime in meno di un mese), per stanare Totuccio Contorno, giovani operanti che poi si sarebbe salvato a Roma tra le braccia dei poliziotti. E il potere? Chi ha comandato fin qui a Palermo? Fat, in questo caso, che poi si spinge fino ai feudi di Greco, a Cacculi, a C'ceverde Giardini?

Sempre gli stessi: i Greco, appunto; gli Zanca, i Tinnirelli, i Marchese. E su tutti campeggia la figura sinistra di Filippo Marchese, indicato da Buscetta quale esecutore di un centinaio di omicidi, la cui storia non è mai stata decifrata, rimasta vittima dei suoi stessi committenti, preoccupati ad un certo punto per tanti delitti

gratuiti. E proprio qui gli investigatori scoprono le «Camere della morte». In un palazzo Marchese torturava le vittime prima che venissero uccise.

In una zona come questa, otto persone assassinate, sotto un segnale preciso. Chi ha ordinato la strage ha voluto indicare che il vecchio ordine è finito. C'è Giovanni Greco, tra i superlatitanti, un giovane di appena 24 anni, braccato dalla sua stessa famiglia per carare di raggiungere in Brasile Tommaso Buscetta. A Giovanni Greco gli investigatori riconoscono un'intelligenza: la statura di intelligenza necessaria per gestire una guerra di mafia questa volta finalizzata allo sterminio di chi fin qui non ha incontrato alcuna resistenza.

Scenario degli interessi: «La presenza di questi cavalli è importante», diceva ieri un poliziotto. A Palermo le attività mafiose sono in un mazzo di cavalli sono due, l'abigeato, le cose clandestine, con scommesse di decine di milioni. L'abigeato è fonte di occupazione di una media tradizionale che poi avrebbe aggredito la campagna negli anni 60. Luciano Leggio, il boss dei coltelloni, tuttora indicato come numero uno del ghetto mafioso, nel 44, a soli 19 anni, era deciso alla rapina di mandrie che dai poderi di Corleone e Godrano, conduceva di notte nel bosco di Ficuzza.

Ma il presidente della Camera ha fatto notare che i precedenti, nell'arco interrotto di ventidue anni, erano molti e tutti univoci: di fronte ad una iniziativa non si limitava solo alla prossima settimana, nel corso della quale sarà affrontata una riforma del sistema morale: la riforma del sistema dell'immunità parlamentare. Nessuna obiezione da parte dei comunisti, ma il preannuncio di parte di Giorgio Napolitano che il Pci tornerà a insistere — in sede di definizione del programma di lavori della settimana successiva — perché subita discussa la mozione su Andreotti? È proprio il governo — ha sottolineato Napolitano — che dovrebbe insistere perché sia possibile sin dai prossimi giorni una verifica dell'esistenza di una maggioranza contraria alle dimissioni di Andreotti.

Al Senato non c'è invece possibilità di perder tempo. Il dibattito sul caso Sindona è stato infatti fissato per mercoledì 20 per l'indomani quello sull'affare Cirillo. Ma proprio perché non c'è tempo da perdere, perché sono le pressioni del pentapartito sul presidente Cossiga che se ne parli solo dopo la sessione di lavoro che la Camera si appresta a dedicare esclusivamente a bilancio e legge finanziaria, e cioè pressappoco tra un mese. Il sinistra indipendente di votazione dei documenti su un singolo ministro. Cossiga ha replicato convocando anche lui la giunta per il regolamento. Ma una decisione è stata rinviata a martedì prossimo.

Pure il Senato si può chiedere il voto segreto, se il governo non lo vuole, pone la fiducia e quindi c'è l'appello nominale. Ma il punto è che non c'è intesa nel pentapartito: i repubblicani, per esempio, non sono disposti a giurare sul governo in difesa di Andreotti. Ecco allora l'urgenza di ottenere un pronunciamento della giunta che assecondi un disegno che stravolgerebbe il regolamento. Nell'ipotesi che la manovra non ottenga il via dalla giunta (o dal presidente Cossiga dal momento che la giunta è inereo organo consultivo), la maggioranza sembra voler imporre con un colpo di mano la modifica delle regole del gioco.

Il PRI «tiene duro»

prossimo. All'appuntamento i repubblicani vanno comunque avendo ribadito ieri, nella riunione congiunta dei gruppi parlamentari, un avvertimento preciso ai partner della maggioranza: il PRI «non tollererà» che la realizzazione degli interventi di risanamento finanziario venga compromessa in sede parlamentare, da inadempimenti e violazioni dei patti programmatici su cui si fonda la coalizione di governo; a cominciare dalle misure di equità e razionalizzazione fiscali presentate dal ministro delle Finanze.

Queste aspre dichiarazioni e la mala sequenza dei fatti fanno saltare le versioni «distensive» che tanto i democristiani quanto Spadolini hanno cercato di accreditare riguardo alla diafrasi sul fisco. In realtà la battuta del segretario repubblicano sulle «possibilità d'intesa» che si andrebbe delineando al Senato sembra dettata più che altro dalla volontà di far pensare una vittoria: «Si veda che il comunicato della Direzione repubblicana (che minaccia la crisi, n.d.r.) ha avuto i suoi effetti», commentava ieri soddisfatto. Al contrario, Piccoli tentava di persuadere che l'ipotesico «miglioramento» della situazione andava tutto attribuito all'ammorbidente di Visentini. E infatti si è visto.

Lo scontro sul fisco fa scendere il pacchetto, ancorché parziale e incompleto, le segrete dimissioni di Andreotti (il Senato) è contrappuntato dalle crescenti divergenze d'atteggiamento, nel pentapartito, rispetto al caso Andreotti: e a tutta la matassa di vicende e affari che sostanzia la questione morale. Ora che è stabilito che la discussione attorno alla mozione comunista sul ministro degli Esteri ci sarà, i repubblicani sembrano ritenere vivamente la possibilità di essere richiamati a presunti «doveri di maggioranza» — attraverso un voto di fiducia — che sarebbero per loro assai onerosi. Che fine farebbe infatti in questo caso l'immagine di guardiano intransigente della moralità pubblica, che, del loro partito, i repubblicani sono stati attenti a difendere?

mo centro-sinistra. E, come i suoi predecessori, mentre la situazione va allo sbando, lui insegue sogni invece di guardare alla realtà. Solo così si può spiegare questa lapidaria affermazione: Mi spiace molto per i catastrofisti, ma le cose buttano male per loro e bene per il Paese. Ma dove sta Palazzo Chigi? Sulla luna?

Antonio Caprarica

Violenza sessuale

na alla DC. Certo, le donne italiane avranno comunque una legge contro la violenza sessuale, ma una legge diversa da quella per cui per tanti anni centinaia di migliaia di loro si erano strettamente battute. Una legge che, è vero, trasforma la violenza sessuale da reato contro la morale a reato contro la persona, ma che limita poi, sin quasi a vanificarla, questa acquisizione con la limitazione della procedibilità d'ufficio ed annullando il diritto dei movimenti e delle associazioni femminili a costituirsi parte nel processo.

La procedibilità d'ufficio, infatti, è stata riconosciuta con l'eccezione dello stupro in famiglia: in questo caso il reato resta, ma è perseguibile solo a querela di parte. Un intollerabile e sconfortante ritorno, quindi, alla logica della doppia morale per cui i panni sporchi si lavano in famiglia. Gli altri delitti, molto probabilmente, sono stati decisi sul campo, per eliminare i testimoni. Il timbro della mediazione tra occhi di tutti, dirà più tardi un investigatore.

In questo scenario, così poco ufficiale, si riversa mezzo palazzo di Giustizia: ci sono quattro sostituti, Giuseppe Aiala, Domenico Signorini, Guido Lo

aperte (salvo richiesta diversa della vittima) il democristiano Casini si era stato proponendo un emendamento sconcertante: e cioè che anche il presunto stupratore potesse avere questo diritto. Il suo emendamento comunque non è passato. La seduta è ripresa con la votazione dell'articolo 3 che punisce chiunque abbia rapporti sessuali con un minore di 14 anni di 16 se a farlo è una persona la quale il minore è stato affidato. L'articolo è stato approvato con un emendamento che punisce chi abbia rapporti con una persona abusando di un eventuale stato di infermità psichica. I deputati comunisti hanno votato contro questo emendamento. Si è quindi passati alla votazione dell'articolo 1 che poneva la non punibilità dei rapporti consensuali fra i minorenni a patto che la differenza di età non superasse i quattro anni e che il minore fosse un minore, che un sedicenne e una quattordicenne, potessero avere rapporti senza per questo essere denunciati. Qui è successo un vero fiondo: sono stati invocati i fatti di cronaca più trucchi dimenticando (o facendo finta di dimenticare) che l'articolo proposto parlava di consensualità del rapporto. A favore del mantenimento di questo articolo si sono pronunciati PCI, PSI la Sinistra indipendente, il PLI mentre il PRI ha concesso ai suoi deputati la libertà di voto secondo coscienza. Risultato, l'articolo è stato cancellato per un punto di voto. Si è così passati a un altro articolo, che ha deciso a larghissima maggioranza, il voto contrario. Ma ricostruiamo nel dettaglio la giornata di ieri. Era cominciata subito male. In mattinata quando si doveva procedere all'approvazione dell'articolo 11 che sancisce per i reati di violenza il processo a porte

gratuiti. E proprio qui gli investigatori scoprono le «Camere della morte». In un palazzo Marchese torturava le vittime prima che venissero uccise.

In una zona come questa, otto persone assassinate, sotto un segnale preciso. Chi ha ordinato la strage ha voluto indicare che il vecchio ordine è finito. C'è Giovanni Greco, tra i superlatitanti, un giovane di appena 24 anni, braccato dalla sua stessa famiglia per carare di raggiungere in Brasile Tommaso Buscetta. A Giovanni Greco gli investigatori riconoscono un'intelligenza: la statura di intelligenza necessaria per gestire una guerra di mafia questa volta finalizzata allo sterminio di chi fin qui non ha incontrato alcuna resistenza.

Scenario degli interessi: «La presenza di questi cavalli è importante», diceva ieri un poliziotto. A Palermo le attività mafiose sono in un mazzo di cavalli sono due, l'abigeato, le cose clandestine, con scommesse di decine di milioni. L'abigeato è fonte di occupazione di una media tradizionale che poi avrebbe aggredito la campagna negli anni 60. Luciano Leggio, il boss dei coltelloni, tuttora indicato come numero uno del ghetto mafioso, nel 44, a soli 19 anni, era deciso alla rapina di mandrie che dai poderi di Corleone e Godrano, conduceva di notte nel bosco di Ficuzza.

Ma il presidente della Camera ha fatto notare che i precedenti, nell'arco interrotto di ventidue anni, erano molti e tutti univoci: di fronte ad una iniziativa non si limitava solo alla prossima settimana, nel corso della quale sarà affrontata una riforma del sistema morale: la riforma del sistema dell'immunità parlamentare. Nessuna obiezione da parte dei comunisti, ma il preannuncio di parte di Giorgio Napolitano che il Pci tornerà a insistere — in sede di definizione del programma di lavori della settimana successiva — perché subita discussa la mozione su Andreotti? È proprio il governo — ha sottolineato Napolitano — che dovrebbe insistere perché sia possibile sin dai prossimi giorni una verifica dell'esistenza di una maggioranza contraria alle dimissioni di Andreotti.

Al Senato non c'è invece possibilità di perder tempo. Il dibattito sul caso Sindona è stato infatti fissato per mercoledì 20 per l'indomani quello sull'affare Cirillo. Ma proprio perché non c'è tempo da perdere, perché sono le pressioni del pentapartito sul presidente Cossiga che se ne parli solo dopo la sessione di lavoro che la Camera si appresta a dedicare esclusivamente a bilancio e legge finanziaria, e cioè pressappoco tra un mese. Il sinistra indipendente di votazione dei documenti su un singolo ministro. Cossiga ha replicato convocando anche lui la giunta per il regolamento. Ma una decisione è stata rinviata a martedì prossimo.

Pure il Senato si può chiedere il voto segreto, se il governo non lo vuole, pone la fiducia e quindi c'è l'appello nominale. Ma il punto è che non c'è intesa nel pentapartito: i repubblicani, per esempio, non sono disposti a giurare sul governo in difesa di Andreotti. Ecco allora l'urgenza di ottenere un pronunciamento della giunta che assecondi un disegno che stravolgerebbe il regolamento. Nell'ipotesi che la manovra non ottenga il via dalla giunta (o dal presidente Cossiga dal momento che la giunta è inereo organo consultivo), la maggioranza sembra voler imporre con un colpo di mano la modifica delle regole del gioco.

Il PRI «tiene duro»

prossimo. All'appuntamento i repubblicani vanno comunque avendo ribadito ieri, nella riunione congiunta dei gruppi parlamentari, un avvertimento preciso ai partner della maggioranza: il PRI «non tollererà» che la realizzazione degli interventi di risanamento finanziario venga compromessa in sede parlamentare, da inadempimenti e violazioni dei patti programmatici su cui si fonda la coalizione di governo; a cominciare dalle misure di equità e razionalizzazione fiscali presentate dal ministro delle Finanze.

Queste aspre dichiarazioni e la mala sequenza dei fatti fanno saltare le versioni «distensive» che tanto i democristiani quanto Spadolini hanno cercato di accreditare riguardo alla diafrasi sul fisco. In realtà la battuta del segretario repubblicano sulle «possibilità d'intesa» che si andrebbe delineando al Senato sembra dettata più che altro dalla volontà di far pensare una vittoria: «Si veda che il comunicato della Direzione repubblicana (che minaccia la crisi, n.d.r.) ha avuto i suoi effetti», commentava ieri soddisfatto. Al contrario, Piccoli tentava di persuadere che l'ipotesico «miglioramento» della situazione andava tutto attribuito all'ammorbidente di Visentini. E infatti si è visto.

Lo scontro sul fisco fa scendere il pacchetto, ancorché parziale e incompleto, le segrete dimissioni di Andreotti (il Senato) è contrappuntato dalle crescenti divergenze d'atteggiamento, nel pentapartito, rispetto al caso Andreotti: e a tutta la matassa di vicende e affari che sostanzia la questione morale. Ora che è stabilito che la discussione attorno alla mozione comunista sul ministro degli Esteri ci sarà, i repubblicani sembrano ritenere vivamente la possibilità di essere richiamati a presunti «doveri di maggioranza» — attraverso un voto di fiducia — che sarebbero per loro assai onerosi. Che fine farebbe infatti in questo caso l'immagine di guardiano intransigente della moralità pubblica, che, del loro partito, i repubblicani sono stati attenti a difendere?

mo centro-sinistra. E, come i suoi predecessori, mentre la situazione va allo sbando, lui insegue sogni invece di guardare alla realtà. Solo così si può spiegare questa lapidaria affermazione: Mi spiace molto per i catastrofisti, ma le cose buttano male per loro e bene per il Paese. Ma dove sta Palazzo Chigi? Sulla luna?

Antonio Caprarica

Il PCI sul caso Cirillo

per portare ancora più avanti l'aggressione allo Stato e nell'offesa della camera alle brigate rosse di condurre in porto alcune azioni di annientamento di alcuni magistrati e poliziotti. I senatori del PCI ricordano, quindi, il ruolo svolto da Francesco Pa-

violenza (incriminato, per gravi reati) e «in forza delle sue relazioni politiche divenne il punto di congiunzione di tutto l'intreccio agiografico-mafioso». Nella mozione si insiste poi sul fatto che le deviazioni del servizio debba-

non prevedeva la costituzione di parte dei movimenti e delle associazioni nel processo, lo si è visto subito dopo, quando dai banchi democristiani e fascisti, uniti anche in questa occasione, è partita una bagarre davvero penosa. E' stato quando dalle tribune riservate al pubblico gremito di donne qualunque ha fatto il classico gesto femminista, pollici e indici uniti, immediata la reazione fascista: urla di grida e fischi all'indirizzo delle donne subito fatte uscire dalle tribune a spintoni dai commissari della Camera. Sono accaduti anche i democristiani con insulti e grida. Quando si dice la democrazia. Appiattiti compatti alle donne sono invece partiti dai banchi della sinistra: è stato a questo punto che qualche fascista ha cercato la rissa vera e propria invadendo l'area centrale dell'aula e dirigendosi verso i banchi della sinistra. Solo l'intervento dei commissari ha impedito l'aggressione.

Subito dopo essere state allontanate dall'aula le donne hanno improvvisato una manifestazione di fronte a Montecitorio. Nella sala di gruppo comunista si era intanto riunita l'assemblea dei deputati la cui presidente, Giorgio Napolitano, aveva chiesto una sospensione del dibattito «visto il tumulto del clima dell'aula per procedere ad una consultazione sul voto finale dei comunisti sul complesso della legge. Il presidente della Camera, Nilde Iotti, ha concesso la pausa di riflessione, ma una pausa brevissima: venti minuti. E quanto è stato sufficiente al gruppo del PCI per procedere ad una votazione al suo interno che ha deciso a larghissima maggioranza, il voto contrario. Ma ricostruiamo nel dettaglio la giornata di ieri. Era cominciata subito male. In mattinata quando si doveva procedere all'approvazione dell'articolo 11 che sancisce per i reati di violenza il processo a porte

gratuiti. E proprio qui gli investigatori scoprono le «Camere della morte». In un palazzo Marchese torturava le vittime prima che venissero uccise.

In una zona come questa, otto persone assassinate, sotto un segnale preciso. Chi ha ordinato la strage ha voluto indicare che il vecchio ordine è finito. C'è Giovanni Greco, tra i superlatitanti, un giovane di appena 24 anni, braccato dalla sua stessa famiglia per carare di raggiungere in Brasile Tommaso Buscetta. A Giovanni Greco gli investigatori riconoscono un'intelligenza: la statura di intelligenza necessaria per gestire una guerra di mafia questa volta finalizzata allo sterminio di chi fin qui non ha incontrato alcuna resistenza.

Scenario degli interessi: «La presenza di questi cavalli è importante», diceva ieri un poliziotto. A Palermo le attività mafiose sono in un mazzo di cavalli sono due, l'abigeato, le cose clandestine, con scommesse di decine di milioni. L'abigeato è fonte di occupazione di una media tradizionale che poi avrebbe aggredito la campagna negli anni 60. Luciano Leggio, il boss dei coltelloni, tuttora indicato come numero uno del ghetto mafioso, nel 44, a soli 19 anni, era deciso alla rapina di mandrie che dai poderi di Corleone e Godrano, conduceva di notte nel bosco di Ficuzza.

Ma il presidente della Camera ha fatto notare che i precedenti, nell'arco interrotto di ventidue anni, erano molti e tutti univoci: di fronte ad una iniziativa non si limitava solo alla prossima settimana, nel corso della quale sarà affrontata una riforma del sistema morale: la riforma del sistema dell'immunità parlamentare. Nessuna obiezione da parte dei comunisti, ma il preannuncio di parte di Giorgio Napolitano che il Pci tornerà a insistere — in sede di definizione del programma di lavori della settimana successiva — perché subita discussa la mozione su Andreotti? È proprio il governo — ha sottolineato Napolitano — che dovrebbe insistere perché sia possibile sin dai prossimi giorni una verifica dell'esistenza di una maggioranza contraria alle dimissioni di Andreotti.

Al Senato non c'è invece possibilità di perder tempo. Il dibattito sul caso Sindona è stato infatti fissato per mercoledì 20 per l'indomani quello sull'affare Cirillo. Ma proprio perché non c'è tempo da perdere, perché sono le pressioni del pentapartito sul presidente Cossiga che se ne parli solo dopo la sessione di lavoro che la Camera si appresta a dedicare esclusivamente a bilancio e legge finanziaria, e cioè pressappoco tra un mese. Il sinistra indipendente di votazione dei documenti su un singolo ministro. Cossiga ha replicato convocando anche lui la giunta per il regolamento. Ma una decisione è stata rinviata a martedì prossimo.

Pure il Senato si può chiedere il voto segreto, se il governo non lo vuole, pone la fiducia e quindi c'è l'appello nominale. Ma il punto è che non c'è intesa nel pentapartito: i repubblicani, per esempio, non sono disposti a giurare sul governo in difesa di Andreotti. Ecco allora l'urgenza di ottenere un pronunciamento della giunta che assecondi un disegno che stravolgerebbe il regolamento. Nell'ipotesi che la manovra non ottenga il via dalla giunta (o dal presidente Cossiga dal momento che la giunta è inereo organo consultivo), la maggioranza sembra voler imporre con un colpo di mano la modifica delle regole del gioco.

Il PRI «tiene duro»

prossimo. All'appuntamento i repubblicani vanno comunque avendo ribadito ieri, nella riunione congiunta dei gruppi parlamentari, un avvertimento preciso ai partner della maggioranza: il PRI «non tollererà» che la realizzazione degli interventi di risanamento finanziario venga compromessa in sede parlamentare, da inadempimenti e violazioni dei patti programmatici su cui si fonda la coalizione di governo; a cominciare dalle misure di equità e razionalizzazione fiscali presentate dal ministro delle Finanze.

Queste aspre dichiarazioni e la mala sequenza dei fatti fanno saltare le versioni «distensive» che tanto i democristiani quanto Spadolini hanno cercato di accreditare riguardo alla diafrasi sul fisco. In realtà la battuta del segretario repubblicano sulle «possibilità d'intesa» che si andrebbe delineando al Senato sembra dettata più che altro dalla volontà di far pensare una vittoria: «Si veda che il comunicato della Direzione repubblicana (che minaccia la crisi, n.d.r.) ha avuto i suoi effetti», commentava ieri soddisfatto. Al contrario, Piccoli tentava di persuadere che l'ipotesico «miglioramento» della situazione andava tutto attribuito all'ammorbidente di Visentini. E infatti si è visto.

Lo scontro sul fisco fa scendere il pacchetto, ancorché parziale e incompleto, le segrete dimissioni di Andreotti (il Senato) è contrappuntato dalle crescenti divergenze d'atteggiamento, nel pentapartito, rispetto al caso Andreotti: e a tutta la matassa di vicende e affari che sostanzia la questione morale. Ora che è stabilito che la discussione attorno alla mozione comunista sul ministro degli Esteri ci sarà, i repubblicani sembrano ritenere vivamente la possibilità di essere richiamati a presunti «doveri di maggioranza» — attraverso un voto di fiducia — che sarebbero per loro assai onerosi. Che fine farebbe infatti in questo caso l'immagine di guardiano intransigente della moralità pubblica, che, del loro partito, i repubblicani sono stati attenti a difendere?

mo centro-sinistra. E, come i suoi predecessori, mentre la situazione va allo sbando, lui insegue sogni invece di guardare alla realtà. Solo così si può spiegare questa lapidaria affermazione: Mi spiace molto per i catastrofisti, ma le cose buttano male per loro e bene per il Paese. Ma dove sta Palazzo Chigi? Sulla luna?

Antonio Caprarica

QUESTO INCREDIBILE MONDO PANDA

E' AUTUNNO. CADONO GLI INTERESSI.

NESSUN ANTIKIPPO E UN RISPARMIO DI OLTRE DUE MILIONI.

Recitate? Quest'anno, per gli interessi, l'autunno è cominciato presto. Con la rata SAVA per gli acquisti di Fiat Panda e 126, gli interessi sono caduti del 30%. Fin dal 1° settembre e chi ha acquistato una Panda o un'auto a risparmio fino a oltre 2 milioni. E tutto doveva finire al 30° settembre. Ma il successo è stato enorme, le richieste così tante che SAVA ha deciso di prolungare l'offerta fino al 31 ottobre. Oggi è proprio autunno e gli interessi anglosassoni e cadono poi che mai! Fino al 31 ottobre siete in tempo per acquistare una Fiat Panda fra quelle disponibili presso Concessionarie e Succursali Fiat con la rata SAVA da 12 a 48 mesi a rate costanti e una riduzione del 30% sugli interessi in presenza dei nomi di richiesta di SAVA. Accordo che entra in vigore dal 1° settembre 1984. Acquistando una Panda 1000 con la massima rata SAVA di 1.278 milioni potrete risparmiare ben 1.454 milioni di interessi. Il risparmio diventa addirittura di 2.270 milioni acquistando una Panda 4x4. In tutti i casi senza dover versare alcun dinaro! Non rimandate ancora la vostra decisione: l'autunno viene una volta sola!

* Eccezion fatta per le spese di messa in strada.

zienza (incriminato, per gravi reati) e «in forza delle sue relazioni politiche divenne il punto di congiunzione di tutto l'intreccio agiografico-mafioso». Nella mozione si insiste poi sul fatto che le deviazioni del servizio debba-

non prevedeva la costituzione di parte dei movimenti e delle associazioni nel processo, lo si è visto subito dopo, quando dai banchi democristiani e fascisti, uniti anche in questa occasione, è partita una bagarre davvero penosa. E' stato quando dalle tribune riservate al pubblico gremito di donne qualunque ha fatto il classico gesto femminista, pollici e indici uniti, immediata la reazione fascista: urla di grida e fischi all'indirizzo delle donne subito fatte uscire dalle tribune a spintoni dai commissari della Camera. Sono accaduti anche i democristiani con insulti e grida. Quando si dice la democrazia. Appiattiti compatti alle donne sono invece partiti dai banchi della sinistra: è stato a questo punto che qualche fascista ha cercato la rissa vera e propria invadendo l'area centrale dell'aula e dirigendosi verso i banchi della sinistra. Solo l'intervento dei commissari ha impedito l'aggressione.

gratuiti. E proprio qui gli investigatori scoprono le «Camere della morte». In un palazzo Marchese torturava le vittime prima che venissero uccise.

In una zona come questa, otto persone assassinate, sotto un segnale preciso. Chi ha ordinato la strage ha voluto indicare che il vecchio ordine è finito. C'è Giovanni Greco, tra i superlatitanti, un giovane di appena 24 anni, braccato dalla sua stessa famiglia per carare di raggiungere in Brasile Tommaso Buscetta. A Giovanni Greco gli investigatori riconoscono un'intelligenza: la statura di intelligenza necessaria per gestire una guerra di mafia questa volta finalizzata allo sterminio di chi fin qui non ha incontrato alcuna resistenza.

Ma il presidente della Camera ha fatto notare che i precedenti, nell'arco interrotto di ventidue anni, erano molti e tutti univoci: di fronte ad una iniziativa non si limitava solo alla prossima settimana, nel corso della quale sarà affrontata una riforma del sistema morale: la riforma del sistema dell'immunità parlamentare. Nessuna obiezione da parte dei comunisti, ma il preannuncio di parte di Giorgio Napolitano che il Pci tornerà a insistere — in sede di definizione del programma di lavori della settimana successiva — perché subita discussa la mozione su Andreotti? È proprio il governo — ha sottolineato Napolitano — che dovrebbe insistere perché sia possibile sin dai prossimi giorni una verifica dell'esistenza di una maggioranza contraria alle dimissioni di Andreotti.

Al Senato non c'è invece possibilità di perder tempo. Il dibattito sul caso Sindona è stato infatti fissato per mercoledì 20 per l'indomani quello sull'affare Cirillo. Ma proprio perché non c'è tempo da perdere, perché sono le pressioni del pentapartito sul presidente Cossiga che se ne parli solo dopo la sessione di lavoro che la Camera si appresta a dedicare esclusivamente a bilancio e legge finanziaria, e cioè pressapp